

Anime nella tempesta perfetta

ANDREA MAZZALAI¹

«La salvezza a lunga scadenza non è mai stata apprezzata dagli uomini d'affari, se essa comporta adesso una perturbazione nel normale andamento della vita e nel proprio utile. Così si auspicherà l'inazione al presente anche se essa significa gravi guai nel futuro. (...) È ciò che agli uomini che sanno che le cose vanno molto male fa dire che la situazione è fondamentalmente sana!»

Così si espresse il grande economista J.K. Galbraith, rivisitando i momenti salienti della Grande Depressione del '29, in riferimento alle politiche che dominarono gli anni venti e trenta; un fascino, quello del breve termine, del tutto e subito, che ha travolto anche l'uomo comune dei nostri giorni, nei quali l'educazione del come fare e del saper fare tende ad emarginare il significato delle cose, la loro origine, il loro perché.

“Non era prevedibile”

“Non era prevedibile una simile crisi, una simile correlazione e simultaneità di dinamiche inedite”: lo si è spesso sentito dire in questi tre lunghi anni, andando alla ricerca di motivazioni tecniche, scientifiche e normative che nascondono l'essenziale, ovvero la natura antropologica di questa autentica tempesta perfetta.

Prevale la frenesia e l'ansia della revisione delle dinamiche economiche, piuttosto che la riflessione sulle cause e sulle conseguenze, si cerca spesso e volentieri di amplificare la complessità di questa crisi, fornendo interpretazioni artificiali che nascondono la semplice e naturale evoluzione di comportamenti che hanno origine nella natura umana.

È essenziale comprendere che la teoria della razionalità dei comportamenti economici ha sequestrato il sistema al punto tale di anestetizzare qual-

siasi concezione del rischio, della fragilità intrinseca delle relazioni umane ed economiche, della stessa fiducia. Certamente gli operatori del sistema finanziario, in questi anni, hanno razionalmente sfruttato l'occasione, concessa loro dalla politica, per raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo e nel minore tempo possibile, ma questo non toglie che le motivazioni e le singole passioni abbiamo portato a scelte irrazionali e obiettivamente insostenibili.

Esplorando sinteticamente l'origine di questa crisi dal punto di vista tecnico/scientifico, se ne possono identificare le cause principali nell'eccessiva iniquità nella distribuzione dei redditi e delle risorse e nell'eccesso di indebitamento che ha accompagnato in particolar modo l'ultimo decennio.

Immaginatevi la proiezione di un film nel quale la visione del migliore dei mondi possibili procuri una piacevole sensazione di benessere artificiale trasmessa all'esterno coinvolgendo i passanti che affollano la sala cinematografica. Piano, piano la sala si riempie, sino a quando, qualcuno, lentamente, senza dare nell'occhio, si avvia all'uscita principale o si avvicina alle uscite di emergenza. All'improvviso la visione si interrompe, la luce scompare e gli occupanti si recano simultaneamente – prima compostamente, poi in preda al panico – alle uscite di emergenza, perdendo la fiducia in quella visione che li aveva indotti a entrare come protagonisti.

Nella sostanza si è trattato di una crisi di fiducia, che ha generato una crisi di liquidità, che nel tempo si è trasformata in una crisi di solvibilità. Il conflitto di interesse dei proprietari della pellicola sino ad allora propagandata, unito alla sensazione artificiale di benessere a breve termine, ha prodotto una generale sottovalutazione dei rischi, sovrastimando nel contempo la sostenibilità. L'assenza di una minima regolamentazione, la mancanza di trasparenza, una combinazione di sottovalutazione della possibilità di contagio e di sovrastima della razionalità degli individui ha prodotto l'azzardo morale che ha sequestrato la democrazia, perché – come spesso amo ripetere – oggi la finanza e talvolta la politica hanno sequestrato la democrazia, la vita sociale delle persone. Il tutto accompagnato da una vera e propria crisi antropologica che ha prodotto una serie impressionante di correnti che hanno origine dalla natura fondamentale dell'uomo. Frodi, manipolazioni, inganni, ondate sistematiche di avidità e onnipotenza hanno accompagnato e amplificato le dinamiche tecnico/scientifiche.

¹ Andrea Mazzalai tiene l'apprezzato blog <http://icebergfinanza.splinder.com> (n.d.r.).

“Questa volta è diverso”

“Questa volta è diverso”, sussurra qualcuno, ma spesso la storia, anche se non si ripete, ama fare la rima. Ecco perché chiunque dimentica il proprio passato è destinato prima o poi a riviverlo, ecco perché sino a ora questa crisi ha insegnato poco o nulla al di là di quello che la politica vuole far credere, attraverso decisioni che, in estrema sintesi, sono giochi di parole nei quali i fatti non trovano spesso riscontro.

È stato come osservare un film d'epoca trasformarsi in un attualissimo film a colori, fotogrammi che sistematicamente tendevano a ripetersi in maniera spesso sbalorditiva. Il fenomeno *subprime* (un mutuo alla portata di tutti, anche senza redditi, anche senza patrimonio, l'accesso al sogno americano anche per coloro che non avrebbero mai potuto in alcun modo permettersi una casa), era un film già visto nella crisi giapponese, *jusen*, l'altra faccia della medaglia *subprime*, eppure molti non ne sapevano nulla o lo avevano completamente cancellato dalla storia. “Da noi non succederà mai quanto è accaduto in Giappone, è una realtà completamente diversa, modi, tempi dinamiche e culture troppo differenti”: eppure stiamo tutti parlando giapponese. Invece che affrontare i problemi li abbiamo nascosti, cercando di prendere tempo, continuando ad avere ingenuamente fiducia in un sistema che ha dimostrato tutti i propri limiti.

Non è stato permesso di fallire a coloro che si presumevano troppo grandi per fallire, a coloro che non avevano alternativa al fallimento, adducendo il rischio sistemico, il pericolo di trasmissione del contagio, il rischio di una nuova Grande Depressione, creando e perpetrando un azzardo morale che tuttora sequestra l'economia reale. Si è preferito salvare azionisti e obbligazionisti di alcune grandi banche piuttosto che aiutare l'economia reale, offrendo una moratoria sui mutui o favorendo dinamiche che permettessero alla gente di non perdere il proprio posto di lavoro.

“Questa volta è diverso”, hanno sottolineato le principali autorità monetarie, dopo aver fallito la diagnosi della crisi; “ora sappiamo come intervenire, perché abbiamo imparato dalla storia”.

Un azzardo morale, quello della speculazione, che come un boomerang sta falciando il lavoro e la dignità di tanti uomini e donne. L'idea che la speculazione e il rialzo dei mercati finanziari possano coinvolgere in un crescendo emotivo di entusiasmo l'economia reale è un'idea puramente demenziale, un sistema di controllo cerebrale che sequestra gli individui e crea l'illusione di vivere in un mondo nel quale non ci si accorge minimamente

della propria condizione di schiavitù.

La scelta tra verità e finzione non è così facile, implica consapevolezza e un estenuante cammino di crescita umana e culturale; la glaciale pillola blu dell'indifferenza, la pillola dell'ignoranza, è facile preda della commercializzazione nelle masse, un messaggio demenziale frutto dell'ipnosi mediatica.

È un po' come il palcoscenico quotidiano della crisi mondiale, sul quale presunte persone ragionevoli, magari animate dalle migliori intenzioni e misconoscendo più o meno ingenuamente la realtà, credono di poter rimettere in piedi con la ragione – ma dimenticando l'uomo! – l'impalcatura, miseramente crollata, di questo turbocapitalismo.

L'idolatria del breve termine

Chiariamo bene un punto: questa non è la fine del capitalismo, ma la probabile fine di una degenerazione che ha sequestrato la democrazia, ha distrutto la vita di intere comunità, anche se questo gatto, il capitalismo, sembra avere sette vite. L'eccessiva permanenza nell'immaginario virtuale di un mondo parallelo, che alimenta comportamenti trasgressivi alla ricerca spasmodica del massimo risultato possibile, testimonia l'attraversamento di un passaggio dimensionale, nel quale l'esperienza finanziaria accompagna quello genetico, alla ricerca della perfezione, ai confini della follia.

È l'eterna lotta tra coloro che coltivano sentimenti di responsabilità per i rapporti interpersonali e coloro che non sentono questa responsabilità, in un continuo turbinio di alleanze e tradimenti, dichiarazioni di principi e corruzioni, mediazioni diplomatiche e trame oscure. Una lotta, quella attuale, che continua inevitabilmente a richiedere il suo tributo di vite, attraverso un persistente e probabilmente strutturale declino dell'occupazione, declino avvenuto nonostante la più imponente dose di metadone pubblico della storia. Si è creato lavoro favorendo un'economia del debito, una crescita economica fondata sul debito, delocalizzando tutto ciò che era possibile in nome della massimizzazione di breve termine assoluta, favorita da incentivi anch'essi di breve termine.

Nonostante ciò, nonostante alcune chiare lezioni, oggi continua l'idolatria del breve termine a livello aziendale, attraverso una spasmodica riduzione dei costi che determina la cancellazione di occupazione e di investimenti. Non si tratta solo di un vizio privato, ma anche pubblico: ammini-

strazioni statali e amministrazioni locali tagliano i servizi e l'occupazione, per cancellare un livello di indebitamento che spesso è sinonimo di probabile fallimento.

Ecco quindi che si ripropone l'eterno dilemma accademico tra i sostenitori della spesa pubblica per rilanciare l'economia a costo di espandere ulteriormente il debito e coloro che non vedono alternativa alla sobrietà, a un nuovo rigore contabile, rigore che puntualmente, mentre di giorno il governo federale tesse la tela della ripresa, di notte amministrazioni statali e locali la disfano, senza alternative.

Inutile ricordare che il sistema finanziario è andato a nozze sulla questione del debito sovrano, una speculazione quasi scientifica che ha utilizzato i soldi del contribuente per speculare appunto contro lo stesso contribuente, ovvero contro gli Stati che avevano salvato il sistema finanziario.

Per molti si è trattato di un semplice errore di valutazione; un errore indotto dall'impossibilità di controllare le variabili impazzite della finanza creativa. Sistemi contabili inefficaci, mancanza di regolamentazione, incentivi di breve termine, conflitti di interesse, variabili politiche impazzite, errori di politica monetaria, squilibri micro- e macro-economici e mille altri aspetti tecnici che vogliono far dimenticare l'esaltazione dell'azzardo morale, perpetrato, generalizzato, spudoratamente sottolineato.

In realtà si è trattato della più imponente truffa legalizzata e istituzionalizzata che la storia economica conosca, un trasferimento di ricchezza immenso, una sorta di "etica del furto" – come la chiamano nel loro ultimo libro Guido Rossi e Paolo Prodi – per alcuni inconsapevole, ma nella maggior parte dei casi scientificamente perseguito.

Nel "giardino del diavolo", in una determinata concezione della finanza, dove il denaro è la "sacra scrittura", frode, inganno, manipolazione sono quasi, talvolta, la prassi che dimentica o fa finta di dimenticare il settimo comandamento, ovvero non rubare. Certo, esistono anche ladri che magari non si accorgono di rubare, ma probabilmente quelli sono i più pericolosi. In questo caso ci si nasconde dietro il concetto di creazione di valore, ma nella sostanza è rubare! Un'etica del furto che, come hanno scritto gli autori citati, amplia il suo concetto, non si limita più a violare i diritti altrui, ma sequestra intere comunità privandole di diritti elementari e fondamentali come il lavoro.

Il concetto di "etica del furto", nella sua presunta razionalità, è affascinante. Il confine tra il lecito e l'illecito diviene invisibile: norme e regolamenti sono la sintesi di tutto e del contrario di tutto, e più nessuno si indigna

perché, in fondo, ruba inconsapevolmente, "come fanno tutti", per lavarsi l'anima. E allora si "investe", giocando in borsa e rifiutando qualsiasi concetto di investimento etico, responsabile, consapevole, dimenticando che ogni investimento ha un diverso lato della medaglia, che in alcuni casi può essere socialmente e ambientalmente devastante. Ma il sistema continua a preferire e insegnare l'utilitarismo del breve termine, con il minimo dolore e il massimo piacere. Jeremy Bentham la chiamava algebra morale: l'utile diventa una sorta di perno del pensiero etico, secondo il quale è lecito compiere qualsiasi atto che massimizzi in teoria la felicità di un individuo, senza perdere tempo a rilevare la moralità dell'atto, con la presunzione di credere che altri membri di una comunità possano trarre vantaggio dalla massimizzazione del profitto personale.

L'Uomo dovrebbe essere il fine e non il mezzo, qualunque sia la sua dimensione sociale, religiosa, culturale. Dovrebbe servire da monito il fatto stesso che, anche nelle nostre società, nelle società occidentali, proliferano le povertà immateriali, con fenomeni di emarginazione, povertà morale, spirituale e relazionale, forme di disagio che fruttificano sull'albero del benessere. Abbiamo edificato cattedrali d'oro nel deserto dell'indifferenza, nel deserto relazionale, dimenticando l'Umanità! Ecco che allora, pur riconoscendo all'economia di mercato la capacità di innovare e favorire il progresso sociale, vediamo diffondersi ovunque un senso di delusione, di frustrazione, in quanto l'oceano del progresso non raggiunge tutte le spiagge.

Ricostruire nella complementarità

Guardando all'orizzonte non vedo oggi molte possibilità di sfuggire a un lungo periodo di "riflessione" nel quale il sistema economico occidentale subirà un graduale e strutturale ridimensionamento, accompagnato dalla brezza di una nuova vitalità economica a Oriente e in alcuni paesi emergenti.

Non è solo una crisi economico/finanziaria, ma essenzialmente una crisi antropologica; quindi non ha senso concentrarsi solo sulle soluzioni tecniche o normative per cercare di dimenticare la più imponente crisi della storia (nella sostanza, non ancora nelle conseguenze). Abbiamo riparato alla meglio uno scuolabus guidato e sfasciato da una classe politica irresponsabile, rimettendo al volante gli stessi uomini, le stesse idee. Sarà un percorso lungo e tortuoso, spesso sull'orlo di un burrone, ma senza un cambiamento di

mentalità del guidatore, un volo nell'ignoto ci aspetta. Nelle scuoleguida della finanza e dell'economia dobbiamo insegnare un nuovo modo di guidare, nuovi codici della strada etici, il rispetto della vita, la responsabilità di non mettersi al volante ubriachi dell'idea che la massimizzazione del profitto a breve termine è la sola ebbrezza di una guida spericolata al volante. Non serve a nulla avere piloti esperti e capaci che non conoscono nulla del motore e delle strade da percorrere; probabilmente è solo grazie a un cambiamento di mentalità delle giovani generazioni che potremo ambire al cambiamento verso un nuovo sistema più umano e più giusto, senza l'illusione di una perfezione che non esisterà mai.

Penso che, al di là delle paure, anch'esse di breve termine, non è tanto importante quello che accadrà nei prossimi anni, anche se è umano pensarlo, ma come sarà possibile ricostruire un sistema economico responsabile, che permetta di attenuare le naturali deviazioni dell'animo umano, e non solo quelle scientifiche e tecniche.

Ecco perché la ricostruzione della scienza economica e della cultura finanziaria devono necessariamente passare per una completa complementarietà di cultura umanistica e cultura scientifica, per lo studio della filosofia morale e della sociologia, dell'economia cognitiva e comportamentale, della storia economica e politica, riducendo e limitando il peso della componente matematica pura.

«Non leggiamo e scriviamo poesie perché è carino, noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana e la razza umana è piena di passione. Medicina, legge, economia, ingegneria, sono nobili professioni, necessarie al nostro sostentamento, ma la poesia, la bellezza, il romanticismo, l'amore, sono queste le cose che ci tengono in vita».

Questo diceva il professor Keating in *Attimo fuggente*. L'attimo fuggente di questa crisi è una occasione irripetibile per un cambiamento, senza utopie. Un attimo che permetta alle giovani generazioni di considerare in primo luogo i rapporti umani, anche al di là della "scienza triste" dell'economia. ■

Costruire il capitale civile del Sud Perché «tutti siamo veramente responsabili di tutti»¹

ALESSANDRO CUGINI

(segretario dell'Associazione Laici e Gesuiti per Napoli Onlus)

«Oggi, tra le persone seriamente impegnate nella costruzione di modelli di vita alternativi e che si interrogano su come vivere assieme nel nostro Paese – declinano i valori della solidarietà, della giustizia, della sostenibilità e della democrazia – sono evidenti i segnali di perplessità, scetticismo, sdegno e fastidio nei confronti della politica e ancor più dei politici».

Questa riflessione di Giacomo Costa s.j. nell'editoriale di "Aggiornamenti Sociali" dell'aprile 2010 riguarda tutto il nostro Paese ma focalizza l'esigenza di rinsaldare un legame forte con i cittadini comuni che ha la politica nella parte meridionale del Paese. Nel Sud questa esigenza è da tempo avvertita. La situazione del Sud determina l'esigenza di quel tipo di "far politica da cristiani" che è uno dei target della Rivista "Il Margine" e fu una delle tematiche cardinali fatte oggetto di analisi dalla "Rosa Bianca"² di Paolo Giuntella, che voglio qui ricordare. Ecco perché – non l'esigenza – ma il COME costruire un capitale civile nel Sud, mi fa ritenere utile integrare l'articolo dell'amico Lucio Pirillo *Cattolici, politica e democrazia nella*

¹ Giovanni Paolo II, *Sollicitudini rei socialis*, n. 38 (1987).

² «Noi si cercava una rosa bianca, nella crudeltà di cemento ed acciaio, ripiegati gli striscioni del '68 con grinta e con rabbia, ritrovando la fede dei padri, ritrovando la passione di essere dentro, accettando la complessità del reale, la dura quotidianità in cui vivere la tensione utopica, il servizio, la sete di giustizia, e di immaginazione al potere, entro le istituzioni per costruire le nuove istituzioni, nella storia ma assetati di nuova storia e di nuovi cieli»: P. Giuntella, *In cerca di una rosa bianca*, La locusta, Vicenza 1981, p. 8.